

GOVERNO E FININVEST.

«Quel blind trust non sta in piedi»

Bossi bocchia il Cavaliere: «I tuoi beni a una fondazione»

La Lega ha pronto un progetto di legge per i beni di Berlusconi: affidarne l'amministrazione ad una fondazione guidata da un consiglio d'amministrazione i cui membri possono essere nominati in parte dalla proprietà, in parte dai presidenti della repubblica, della camera e del senato. Lo annuncia Bossi a Padova, mentre si sancisce la rottura definitiva fra lui e l'ex presidente della Lega Rocchetta, accusato di essere una quinta colonna di Berlusconi.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. «La proposta di Berlusconi non sta in piedi». Usa toni duri, Bossi. Quel «blind trust» di cui ha sentito parlare non gli piace. Per quel che ne sa, almeno. Perché, precisa sornione, «io manco l'ho sentito il discorso di Berlusconi, ha solo letto qualcosa sull'«Indipendente». «Uè, cosa c'entrano Scalfaro, il presidente della Camera, questi signori qui, con la gestione delle cose di Berlusconi? L'unica garanzia possibile è un meccanismo di separazione netta tra la proprietà e la gestione dei beni». E allora? Sorpresa: «Allora martedì annuncerò la presentazione di un progetto di legge della Lega».

Che prevede?
Berlusconi deve mettere i suoi beni in una fondazione, gestita da un consiglio d'amministrazione assolutamente autonomo da lui.

Berlusconi lo sa?
Lo saprà adesso, da voi...
Ne ha parlato con Fini?
No.

Senta, ma chi li sceglie, i membri del consiglio d'amministrazione?

Ci sono vari modi possibili. Io dico: mi basta che ci sia chi amministra una fondazione ed è indipendente da chi governa. Al limite, può scegliere anche lui... Si potrebbe stabilire una quota di nomina della proprietà, una quota nominata dalle più alte cariche istituzionali...

Allora, non è tutto pronto.
Non mi sfugge che sono cose delicate. Ci sono migliaia di posti di lavoro, anche, in ballo. Ma noi ci ragioniamo su fin da prima delle politiche.

In cosa si differisce il suo progetto da quello di Berlusconi?
Prima dovrei sapere bene com'è il suo. Martedì sera Berlusconi verrà in aula, spiegherà. Subito dopo interverrà io. «Guarda, gli dirò, noi la pensiamo così e così». Certo non come la racconta il suo amico Funari oggi sull'«Indipendente». Eh, mica è facile, ci sono tante cose da chiarire. C'è da fotografare anche la proprietà vera delle cose, quei giochetti trasversali...
Se avrete il consenso delle opposizioni che effetti potrebbero

Bossi, non Bossi a fare la Lega. I nostri miliardi sono stati spesi per costruire miti artificiali. Patelli? «L'uomo dei 200 milioni». Bossi, Patelli ed il consiglio federale? «Là chiunque esprima un'idea che non sia confacente a quei due viene sistematicamente intimidito, offeso, denigrato con le parole, e cito le parole di Bossi, «Taci tu testa di cazzo», «Taci tu che non capisci un cazzo di politica».

È un congresso di rancori, malumori, divisioni, scoramenti, giocato tutto nei corridoi, come ai brutti tempi. Bossi arriva a sirene spiegate a metà pomeriggio, poco prima del voto. Sale sul palco, sono subito scintille.

Bossi: «La Lega torna alla strategia...». **Rocchetta:** «Vuol dire che l'avevo abbandonata...». **Bossi:** «Taci. Se era per te non l'avrebbe mai intrapresa». L'Umberto è furioso. «La Lega torna alla strategia: sapendo che deve espandersi in tutto il paese. Il monoregionalismo, che ho sempre sentito sostenere da Rocchetta e Marin, non ha una virgola di valore politico».

«Falso, falso», urla Rocchetta. «Zitto Rocchetta, questa è la Lega Nord. Quando ti farai il tuo movimento...», urla Bossi. Che accusa senza mezzi termini l'ex presidente di essere una quinta colonna di Forza Italia dentro la Lega: «Berlusconi sa bene che se non ci riascrive non passa il progetto di mantenere il vecchio. Berlusconi cerca di svuotarlo per due vie, creando il partito unico - la segreteria me l'ha offerta l'altra sera - e provando a trasformarci in tanti partitini monoregionalisti, che per le elezioni potranno poi appoggiarsi ad un partito nazionale. I segnali ci sono. Bene, chi parla tanto per parlare, meglio che vada subito verso Berlusconi. Berlusconi, non parlo a caso, in spirito sembra già essere qui dentro». Rocchetta, rincarerà più tardi, «è la palude del vuoto, ho sempre pensato che non avesse la minima valenza politica».

Qualcuno fischia, i più applaudono. Per la coppia fondatrice della prima lega d'Italia è la giornata più nera. I delegati vanno a votare per i candidati graditi a Bossi, segretario il veronese Fabrizio Comencini, tutta una vita passata nel Msi prima di approdare alla Lega, presidente il trevigiano Giampaolo Gobbo, leghista della prima ora. Rocchetta, nella «sua» terra, raggranchia appena un delegato su quattro. Chissà se medita davvero abbandonarli. Intanto, spiega serafico, a lui il blind-trust in versione Berlusconi piace: «È lo stesso sistema inventato dalla Repubblica Veneta e recepito dagli Stati Uniti...».

esserci sul governo?
Mica possiamo governare stando zitti. E poi, sui problemi che riguardano la coscienza della gente non si possono fare questioni di parte. Sul fatto che chi governa un paese deve essere al di sopra di ogni sospetto tutti devono essere d'accordo. Secondo me non può cadere il governo. Noi non abbiamo intenzione di farlo cadere.

E poi c'è l'antitrust. Anche su questo l'alleato ha qualcosa da dire. «Il progetto di base è pronto. Passeremo l'estate a parlarne, e forse non basterà. Ah, Pagliarini si illude di farlo passare in tre giorni, lo l'ho letto, il progetto, e come l'ho letto mi sono detto: mah. Noi vogliamo un antitrust più efficace e trasparente».

C'è un numero massimo di reti televisive che uno può possedere?

C'è ma non ho voglia di dirvelo. Inferiore a tre. E scienza: chi ha tre reti non può non vincere le elezioni...

È un tetto per la concentrazione pubblicitaria?

«C'è una quota, ma diciamo che non me la ricordo».

Bossi è a Padova, hotel Sheraton. L'hanno attirato nel Veneto decine di telefonate dei fedelissimi. C'è il congresso «nazionale» dei cugini della Lega Veneta, quello che doveva vedere l'addio dei coniugi Franco Rocchetta e Mariella Marin alla presidenza ed alla segreteria della Lega. Ma Rocchetta si è ricandidato a sorpresa: alla segreteria. Lui e la moglie hanno sparato a zero su Bossi, Patelli, i lombardi. Una rottura definitiva. È una giornata da raccontare. Marin si sfoga per prima: la Lega comincia a soffrire di «doroteismo» e di «federalismo sovietico», le europee si sono perse perché «offendeva i nostri alleati di governo la perdere i voti». Il marito, altro che slogo. Il congresso di Bologna? «Metodi bulgari». La segreteria federale? «Il clan di via Belle-ri», che porta il movimento «ad un feudalesimo stalinista, cercando di smantellare le leghe nazionali». Bossi? «È stata la Lega a fare

«Dovrà avere meno di tre reti». Al congresso della Lega il senatur scomunica Rocchetta: «Qui aleggia Berlusconi»



Il leader della Lega Umberto Bossi

Massimo Vegg/Blow Up

Palazzo Chigi: «Siamo stati fraintesi»

Il portavoce contro i giornali. Bassanini: «Ultima parola alle Camere»

Il portavoce di Berlusconi accusa i giornali di aver «interpretato in modo malevolo e capzioso» la nota del Quirinale che prende le distanze dal «blind trust all'italiana». E incorre in un nuovo infortunio: per Tajani, infatti, s'è «confuso» il «potere di scelta» con quello di semplice «insediamento». Se così fosse, però, il «confusionario» sarebbe Scalfaro, che proprio su questo punto ha voluto intervenire... Bassanini: «La parola ora passi al Parlamento»

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. Come al solito, i giornali non han capito nulla. E hanno interpretato «in maniera malevola e capziosa» la nota con cui il Quirinale ha preso le distanze dal «blind-trust all'italiana» proposto da Berlusconi. Per salvare il salvabile, dopo l'ennesima figuraccia del padrone della Fininvest, il governo non trova di meglio che rimandare in campo, per la seconda volta in ventiquattrore, il portavoce di Berlusconi. Che intorno all'ora di pranzo dirama una curiosa «dichiarazione sull'interpretazione della nota del Quirinale». Curiosa intanto nel titolo: perché non era mai capitato che il portavoce del presidente del Consiglio interpretasse il pensiero del presidente della Repubblica. E curiosa soprattutto per le argomentazioni svolte.

A parte l'ormai abituale attacco alla «gran parte dei giornali», infatti, Tajani si esibisce in una «interpretazione» dei fatti che finisce col peggiorare lo stato già precario dei rapporti palazzo Chigi-Quirinale. Per il governo la nota di Scalfaro va rettammente intesa come «un invito

rivolto ai tre Saggi perché nella stesura conclusiva della loro proposta tenessero conto dei limiti imposti dalla Costituzione al Capo dello Stato». Certo è di per sé stravagante che i «tre Saggi» (con la maiuscola) non sappiano neppure quali sono i «limiti» che la Costituzione pone al Capo dello Stato, e abbiano dunque bisogno di un richiamo scritto dal Colle. Ma il punto non è questo: perché più avanti Tajani scrive che «è evidentemente chi confonde il potere di nomina intesa come potere di scelta, e la procedura di insediamento secondo le forme previste dalla legge». Il portavoce ricorre ad un esempio per farsi capire meglio: «I prefetti - scrive - sono scelti dal governo, ma nominati dal presidente della Repubblica». Insomma a Scalfaro competerebbe soltanto una ratifica formale, diciamo «d'ufficio».

La confusione del portavoce
Ma chi è che «evidentemente confonde» le due cose? Tajani non deve essersi reso conto di ciò che

ha scritto, perché dalle sue parole risulta che il primo confusionario non può che essere Scalfaro. Se infatti Scalfaro non avesse «evidentemente confuso» il «potere di scelta» con quello «di insediamento», avrebbe di certo evitato di spiegare nero su bianco che «l'eventuale ipotesi di nomina da affidare alla responsabilità del presidente della Repubblica non appare proporzionata alla luce del dettato costituzionale». Bisognerà che Tajani, per evitare nuove «confusioni» così pericolose all'immagine di Berlusconi, tenga quanto prima un corso accelerato di diritto costituzionale al Capo dello Stato.

In realtà, la confusione non viene dal Quirinale, ma da palazzo Chigi. A pagina 7 del testo delle «dichiarazioni alla stampa» rese venerdì da Berlusconi, infatti, c'è scritto: «Il Capo dello Stato, d'intesa con i presidenti delle Camere, nomina un Alto comitato...». E a pagina 10, casomai qualcuno potesse «confondersi», Berlusconi ribadiva che il «trust di gestione e garanzia» è «garantito in ultima istanza dal potere di nomina presidenziale e parlamentare». Ma non è tutto: a chi, in conferenza stampa, gli chiedeva se Scalfaro si sarebbe assunta la responsabilità di nominare l'Alto comitato, Berlusconi rispondeva così: «Credo di sì, come si è assunto la responsabilità di aderire ai nomi dei tre esperti».

Berlusconi venerdì aveva detto di aver informato «succintamente» Scalfaro della proposta. In realtà, giovedì aveva trascorso più di due ore al Colle. Possibile che il presi-

dente del Consiglio non abbia detto nulla in quell'occasione? Possibile che avanzi una proposta di tale portata - e destinata, nelle intenzioni, a rilanciare l'immagine devastata del suo governo - senza sincerarsi che Scalfaro sia d'accordo? senza neppure dirgli che avrebbe dovuto essere proprio lui, Scalfaro, a garantire «in ultima istanza» l'intero meccanismo costituzionale assemblato da Ferrara e Letta in compagnia del «saggio» La Pergola? Pannella ricorre ai «dati caratteriali» di Scalfaro e Berlusconi, e osserva desolato che «forse non hanno ancora appreso come parlare un linguaggio comune nei loro incontri».

Bassanini: deve vendere
Ha probabilmente ragione Franco Bassanini, quando parla di una «proposta Berlusconi azzerata per manifesta impraticabilità». Del resto, per Bossi «non sta in piedi», e dunque fin d'ora non ha alcuna possibilità di trovare una maggioranza in Parlamento. «L'affidamento a un fondo davvero «cieco» dei beni di Berlusconi - sottolinea Bassanini - presuppone la previa dimissione delle sue partecipazioni, almeno di quelle più esposte al rischio di conflitto di interessi». Insomma, la vendita della Fininvest. «Bisognerà cercare in Parlamento una soluzione adeguata», conclude Bassanini: «e probabilmente proprio il Parlamento sarà il luogo in cui il «meccanismo oggettivo che soddisferà i palati più rissiosi» (così Berlusconi) troverà definitiva sepoltura».

Ora Scalfaro aspetta con attenzione il momento in cui si discuterà l'antitrust

Silvio e il Quirinale, la saga degli equivoci

BRUNO MISERENDINO

■ ROMA. Si vedono e si sentono molto. Ma, a quanto pare, si capiscono un po' meno. Ormai, tra Scalfaro e Berlusconi è così da parecchio tempo. Sarà perché la situazione è inedita, sarà perché il nodo del conflitto di interessi pone ancora più problemi di quelli che erano ipotizzabili, sta di fatto che il feeling tra i due non c'è e forse non c'è mai stato. Berlusconi, raccontano i suoi, si sente «sotto controllo». Scalfaro, raccontano gli interlocutori che salgono sul Colle, sembra guardare con preoccupazione crescente al mix di inesperienza e ignoranza di regole che sembra caratterizzare la nuova maggioranza e in particolare il suo leader. Non che non ci sia, da parte sua, massima chiarezza e trasparenza nei giudizi e nelle valutazioni, ma il risultato è che la storia dei rapporti tra i due sembra pur sempre scandita da equivoci che vengono risolti, pubblicamente, a suon di comu-

nicati di precisazione. Già. Come è potuto accadere che nella conferenza stampa che per Berlusconi doveva sancire l'inizio della riscossa con l'annuncio della grande separazione dalla Fininvest, il capo del governo annunciasse con grande enfasi l'avallo del capo dello stato al progetto rabberciato in fretta e a uso della stampa? E come è potuto accadere che lo stesso Berlusconi, quasi contraddicendosi, negasse di averne parlato il giorno prima al Quirinale, affermando che si era limitato ad informare del progetto il capo dello stato poche ore prima per telefono? Mistero. Al Quirinale, presumibilmente, il tutto è stato vissuto con crescente imbarazzo. «Il senso del comunicato è chiarissimo», si limitano a dire al Colle. Nel senso che le cose stanno proprio come sono scritte. Il capo dello stato apprezza l'intenzione di Berlusconi di trovare una soluzione

al suo conflitto di interessi, lo considera un passo nella direzione da sempre auspicata, ma non va oltre l'apprezzamento. Perché al Quirinale sanno benissimo che il nodo è obiettivamente complicato e che il progetto del Cavaliere, così come è stato presentato, può essere un grandissimo pasticcio. Non solo si guarda con sospetto all'idea che possa essere il capo dello stato a nominare i garanti, ma si considera difficilmente praticabile anche l'idea che altri organi costituzionali, a cominciare dai presidenti delle Camere, lo facciano. E infatti nel lungo colloquio che venerdì Berlusconi e Scalfaro hanno avuto al Quirinale, non si è mai entrati nei dettagli del progetto. Proprio perché l'iter di questo «blind trust all'italiana» si prospetta piuttosto lungo e tormentato e allo stato non è che una pura enunciazione di intenti.

La vicenda, dunque, non è così semplice e trionfalistica come l'aveva annunciata Berlusconi davan-

ti alle telecamere di mezzo mondo e al Quirinale lo sanno molto bene. Come sanno, anche se non c'era alcuna intenzione malevola, che il comunicato di Scalfaro ha finito per rovinare la festa del Cavaliere. Ieri, infatti, a quanto pare, la lettura dei giornali, ha provocato uno sbocco di bile a Berlusconi e alla cerchia degli amici più fidati. Prevedeva parlato di «disinformazione preordinata e scientifica» di un complotto bello e buono, col Quirinale sarebbe intercorso qualche contatto di chiarificazione. È vero, avrebbero sostenuto sul Colle, il comunicato non voleva assolutamente suonare come censura all'iniziativa di Berlusconi ed è vero che qualche quotidiano può aver forzato i toni, ma la sostanza è quella che è: si tratta di un progetto, ancora da definire. Insomma, nulla più che un passo in avanti nella soluzione di un nodo su cui lo stesso Scalfaro ha sempre, in tutte le occasioni, sollecitato Berlusconi.

Piuttosto, la previsione è che il vero grande problema che si addenserà sul capo del presidente del consiglio sarà la presentazione del disegno di legge sull'antitrust. Li potrebbero vedersene delle belle, nella maggioranza, e non è escluso che le avvisaglie di tutto questo, si avranno fin da martedì al dibattito della Camera. Il Quirinale, ovviamente, guarda con molta attenzione all'appuntamento, convinto com'è che da lì si capirà quanto respiro può avere la maggioranza. Formalmente, il preallarme crisi è rientrato dopo la fase acuta di qualche giorno fa quando, sull'onda delle polemiche sulla cena di Arcore, il mandato di cattura per il fratello di Berlusconi, le minacce di dimissioni di Ferrara, si è temuto che l'esecutivo fosse al capolinea. Ma la situazione resta molto incerta. Le cose potrebbero sfarinarsi ancora e a quel punto il puntellamento della maggioranza, ad opera di Bossi e Fini, potrebbe risultare impraticabile.

Pannella: «Querelo il Corriere»

«Non ho detto che i giudici sono associazione a delinquere» Il giornalista: ho il nastro

■ ROMA. Botta e risposta con minaccia di querela fra Marco Pannella e un giornalista del «Corriere della Sera». Pannella ha contestato ieri una frase riportata da Maurizio Caprara in un servizio dedicato alla convention dei Riformatori in corso in un albergo romano. «Mi attribuisce fra virgolette - ha detto - la seguente proposizione. «Quella associazione a delinquere che è la magistratura». «Ho detto dell'ordine giudiziario italiano come probabilmente gravissime - continua Pannella - ma anche puntualissime e non disseminate come quella che Caprara mi attribuisce». Il leader radicale attribuisce l'episodio al «malcostume di presentare libera sintesi di chi scrive come testuali citazioni». Il malcostume - aggiunge - sarebbe «dilagato in questi an-

ni nel giornalismo italiano». Per castigarlo e difendere la sua immagine, dunque, il Marco nazionale annuncia che ha chiesto ai legali di querelare il cronista. Il problema è che Caprara, avuta notizia dell'annuncio, ha replicato immediatamente con un argomento solido. «Ho la registrazione di quella frase». «Mi dispiace per Marco Pannella - spiega Caprara - che di solito pretendo vedere nel Transatlantico di Montecitorio. Nel suo discorso ha testualmente usato l'espressione «quella associazione a delinquere che è la magistratura». Gli annunci di querela ai giornalisti, molto spesso, servono a condizionare il nostro lavoro. Ho la registrazione di quella frase... A me non diverte, ma possiamo tranquillamente vederli con Pannella in tribunale».